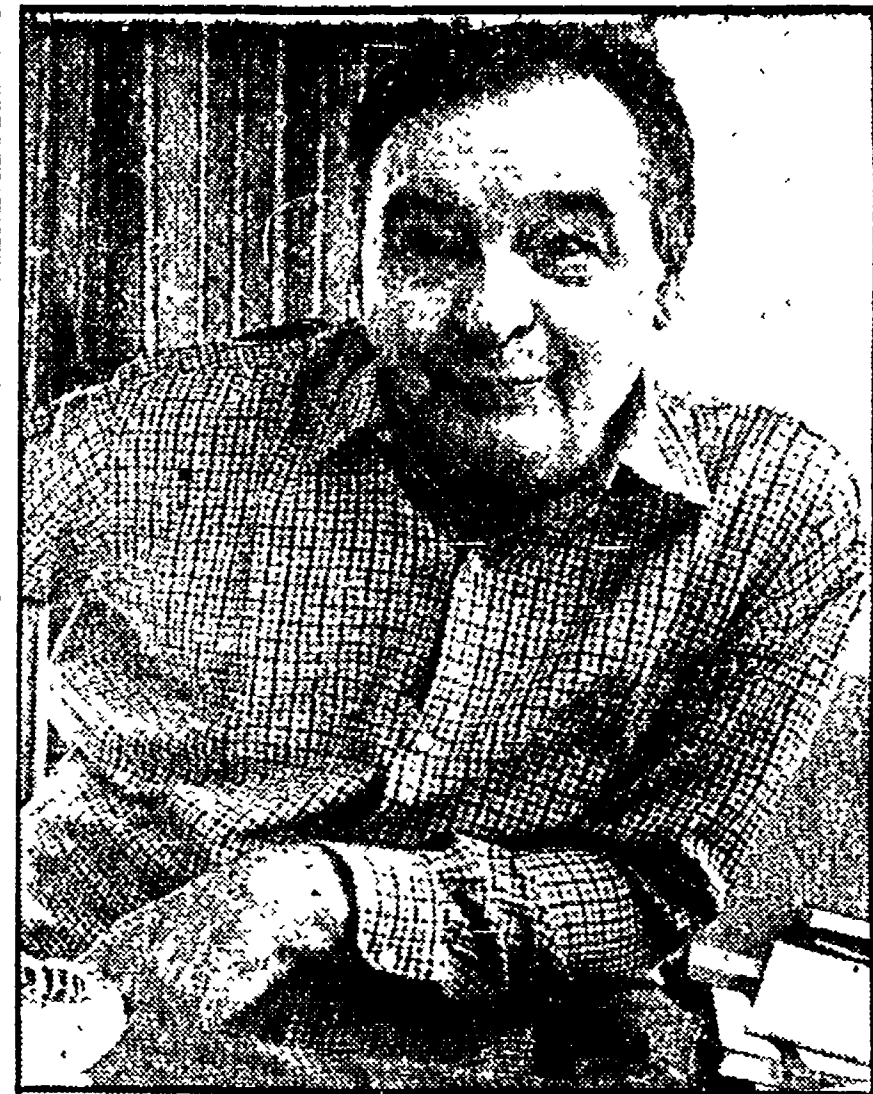


Intervista con lo scrittore Romano Bilenchi

«E invece voglio parlare di politica»

L'abolizione dell'ergastolo può diventare un «doppio no» alla pena di morte - La storia del suo libro «Conservatorio di Santa Teresa»



Romano Bilenchi

Il fatto è che la lettura di molti giornali italiani, l'ascolto di molte trasmissioni della Rai inducono a riflessioni preoccupate. Con questa prontezza ci si allinea alla nuova voce dell'America? È una vecchia storia della cultura italiana quella di essere provinciale in politica estera. Ma qui c'è qualcosa di peggio perché davvero non si può dire che negli ultimi dieci anni non si fosse cominciato a capire, almeno nei suoi aspetti più civili e non ideologici, la realtà latinoamericana. Dunque questo ritorno indietro, questa facile accettazione delle ricette più volgari di un'ideologia da America imperiale deve preoccupare.

Guido Vicario

NELLA FOTO - I corpi di due giovani donne abbandonati presso la capitale San Salvador. Due delle innumerevoli vittime della feroce repressione della giunta militare



Stampa italiana e presidenza Reagan

Come cambia la verità sul Salvador

Ci sono fatti che parlano da soli. E certamente i giornalisti lo sanno. Ma perché parlano da soli questi fatti devono essere conosciuti, letti o ascoltati. Questa doppia constatazione ci porta agli avvenimenti nel Salvador. Fino a qualche settimana fa, dicevamo fino all'assunzione di Reagan alla presidenza degli Stati Uniti, il Salvador, attraverso la mediazione della stampa e anche, in una certa misura, della Rai, parlava all'opinione pubblica italiana. E c'era poco da interpretare visto che in quel piccolo paese le cose, appunto, parlavano da sole. Estrema povertà della maggioranza della popolazione, violazione sistematica dei diritti umani, invadenza dei militari nella scena pubblica, arbitrio di un sistema di potere a difesa dei privilegi sociali che quando non poteva evitare elezioni si assicurava negli uffici sufficienti a renderle del tutto vane. Che in questa situazione i partiti di opposizione sceglieranno la via della guerriglia era nelordine delle cose naturali e prevedibili.

Il fatto resta, ma ora, dopo quel mutamento alla Casa Bianca, è cambiata qualità e quantità della comunicazione. Ora dal Salvador si parla meno e quando se ne parla l'interpretazione dominante è quella voluta e suggerita dal Dipartimento di Stato americano. Reagan e il suo Segretario di Stato, Haig, hanno deciso di fare del Salvador una avamposto della «libertà occidentale», un test della solidità dell'Alleanza atlantica (quando soprattutto all'Europa). In seguito a ciò, improvvisamente, c'è un «intervento sovietico» nel Salvador e il «governo Reagan» ne ha fornito le prove: «In guerriglia, alla quale partecipano forze di varie, dai gruppi separati alla Dc e dai socialisti democratici fino ai comunisti, non è più tale ma è assimilata al «terrorismo internazionale» evocato da Haig. Giornali come il Messaggero, di proclamata linea umanitaria, in Italia e verso il mondo, pubblicano senza alcun commento la richiesta del governo di Washington al governo della Repubblica europea di interrompere l'invio di aiuti al Salvador perché tali soccorsi (si tratta di derrate alimentari e medicinali) verrebbero distri-

buiti da associazioni neutrali e, quindi, anche nelle zone controllate dai guerriglieri. L'Avanti, che pure è organo di un partito aderente a quella Internazionale socialista che sostiene le ragioni e gli atti del Fronte di opposizione e della sua guerriglia, parla dello scontro nel Salvador come di una possibile verifica del problema di una opposizione alle tendenze dell'Unione Sovietica di espandere la propria influenza fuori delle zone per così dire tradizionali». E si arriva al ridicolo, come ha fatto La Stampa, di individuare una prova dei legami internazionali dell'opposizione salvadoregna e delle sue proclamate tendenze, nel fatto che il dirigente del Pcc del Salvador si chiami

La sospensione degli aiuti Usa alla giunta sta stato subito allontanato da Reagan. E si badi bene la giunta militare Dc sostenuta da Washington non ha nessuna legittimità e rappresentatività non diremo democratica, ma migliore o peggiore di un eventuale governo del fronte delle opposizioni. Anzi col passare del tempo si è andata sempre più indebolendo riguardo alle adesioni sia in campo politico che militare. Basterebbe ricordare il colonnello Majano, uno dei due capi delle forze armate e della giunta, ora passato alla clandestinità dalla parte dell'opposizione. O forse leggerei domani nella corrispondenza della Stampa da New York che Majano era in realtà un agente del KGB?

Il fatto è che la lettura di molti giornali italiani, l'ascolto di molte trasmissioni della Rai inducono a riflessioni preoccupate. Con questa prontezza ci si allinea alla nuova voce dell'America? È una vecchia storia della cultura italiana quella di essere provinciale in politica estera. Ma qui c'è qualcosa di peggio perché davvero non si può dire che negli ultimi dieci anni non si fosse cominciato a capire, almeno nei suoi aspetti più civili e non ideologici, la realtà latinoamericana. Dunque questo ritorno indietro, questa facile accettazione delle ricette più volgari di un'ideologia da America imperiale deve preoccupare.

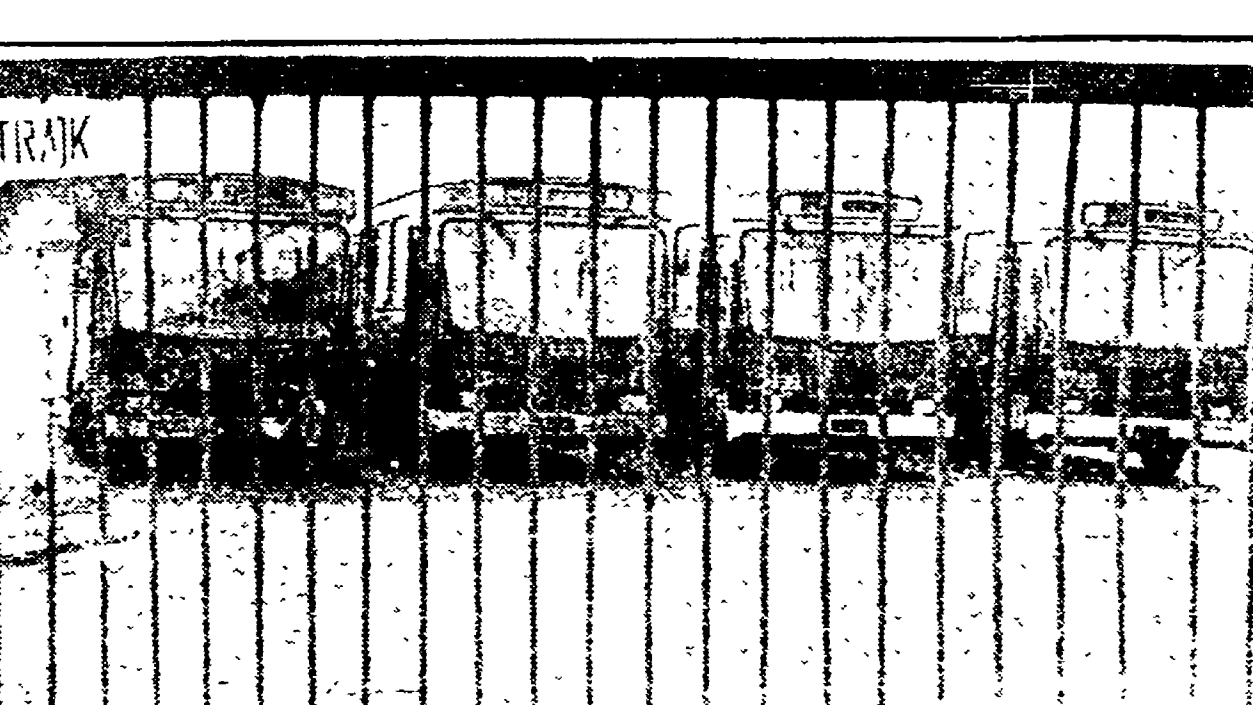
In Brasile, diciamo in Brasile, un quotidiano di grande influenza come El Jornal do Brasil scrive che le prove Usa sull'interferenza sovietica potrebbero essere un pretesto. Su questioni così gravi, che toccano la concezione democratica di ciascuno, che coinvolgono temi essenziali dei rapporti internazionali e in particolare di quel drammatico rapporto, o meglio non rapporto, nord-sud, sviluppo-sottosviluppo, non sarebbe opportuno attenersi, almeno, al criterio del beneficio del dubbio?

Si devono pagare le ore di astensione dal lavoro? Quando «Tribuna Ludu» non sarebbe dovuta uscire La nuova legge sui sindacati e la proposta di tregua sociale del governo

Inizia una fase di riflessione dopo l'ondata di agitazioni

Polonia, il salario e lo sciopero

VARSAVIA - Quando e perché scioperare? Quali si possono al di fuori di sciopero? L'operaio che sciopera su uguale diritto al salario per le ore di lavoro perdute? Dopo l'ondata di agitazioni più o meno controllate delle scorse settimane, è giunto in Polonia il momento della riflessione, sollecitata anche dall'appello del primo ministro Jaruzelski ad una «tregua sociale» di novanta giorni. D'ora che ci troviamo al centro di un vero e proprio dibattito è forse prematuro, ma l'arrivo è stato dato. La stampa ha cominciato a parlare, senza prediche moralistiche e senza posizioni pregiudiziali.



VARSAVIA - Autobus fermi per uno sciopero nello scorso gennaio

Lo spunto è stato offerto da due iniziative: la decisione del governo del 3 febbraio di regolare le condizioni necessarie per l'eventuale pagamento delle ore di sciopero, l'interrogatorio posto dal primo segretario del Pcup, Stanislaw Kania, sulla concessione dell'appartenenza al partito e alla politica sociale di novanta giorni. D'ora che ci troviamo al centro di un vero e proprio dibattito è forse prematuro, ma l'arrivo è stato dato. La stampa ha cominciato a parlare, senza prediche moralistiche e senza posizioni pregiudiziali.

Si devono pagare le ore di astensione dal lavoro? Quando «Tribuna Ludu» non sarebbe dovuta uscire La nuova legge sui sindacati e la proposta di tregua sociale del governo

ne. In mancanza di una regolamentazione, e per evitare ulteriori conflitti, le direzioni delle aziende hanno nel frattempo continuato a pagare regolarmente le ore di astensione dal lavoro. Un decreto del governo, emesso come è stato detto il 3 febbraio, ha invece stabilito che gli scioperanti avranno la possibilità di ricevere il 50% del loro salario solo se si impongono a recuperare le ore perdute e a condizione, soprattutto, che la loro lotta sia stata conforme allo statuto del sindacato (e quindi non politica) e che lo sciopero sia stato preannunciato con una settimana di anticipo. La percentuale pagata di salario potrà essere aumentata in relazione ai risultati del recupero.

Una critica non fondata

Il decreto, come si vede, non prevede una pura e semplice trattenuta del salario. Esso ha comunque provocato una protesta di Solidarnosc la quale ha accusato il governo che il 3 febbraio era anco-

ra diretto da Jozef Pinkowski) di aver seguito la linea dei fatti compiuti, senza ascoltare il sindacato e in contrasto con il punto 2 dell'accordo di Danzica. Questo però non riguardava il pagamento delle ore di sciopero, ma stabiliva che sino al momento della entrata in vigore della legge sui sindacati e il diritto di sciopero e il governo garantisce agli scioperanti e alle persone che li aiutano la sicurezza personale e il mantenimento delle condizioni di lavoro che essi avevano sino a quel momento. E' appena il caso di osservare che su questo terreno il sindacato si trova in una posizione di debolezza. Respingerne puramente e semplicemente il decreto del governo significherebbe dare l'impressione di riverire il diritto allo sciopero regolarmente retribuito, il che, è stato osservato, «sarebbe burlesco». Una «tavola rotonda» organizzata da Polityka e alla quale hanno partecipato numerosi esperti, compreso quello di Solidarnosc, ha dimostrato però che in Polonia - ma forse sarebbe più esatto dire in un paese del socialismo reale - il problema è ancora più complesso. Il dibattito, il cui resoconto

occupa una pagina e mezza formato quotidiano del settimanale diretto da Rakowski è dedicato al tema generale del diritto di sciopero (come e dove regolarsi, quali limiti fissargli e così via). Ne sintetizziamo alcuni passaggi relativi al pagamento delle ore perdute perché ci sembrano illuminanti. Jerzy Pachol (esperto ministeriale) - Un giorno di sciopero non può essere pagato come un giorno di lavoro. Da noi si crede che lo Stato deve «dare» ma non si riflette su dove «prende». Polityka - Il problema «pagare o non pagare» è importante soprattutto perché molta gente non sospetta neppure l'esistenza del problema. Per essa è evidente che il salario non ha nulla a che vedere con lo sciopero. Diciamo pure: da noi si pensa spesso che il legame tra lavoro prestato e salario è relativamente elastico. Stanislaw Rakowicz (direttore di una azienda chimica) - Appunto. Da noi si sciopera con molta facilità, proprio perché non si vede uno stretto legame tra il lavoro e la paga. Sino ad oggi, nel nostro sistema economico, l'operaio non era il «comproprietario». Un'assemblea dei tipografi di Tribuna Ludu e della quale l'organo centrale del

POUP ha pubblicato un ampio resoconto, si legava invece strettamente all'interrogatorio posto da Kania che abbiamo citato all'inizio. In concreto Solidarnosc dei tipografi aveva deciso di proclamare il 13 febbraio «giornata senza quotidiani» per sollecitare l'approvazione della nuova legge sulla censura e l'accesso del sindacato ai mezzi di informazione di massa. All'ultimo momento, come si ricorderà, lo sciopero fu sospeso per l'intervento diretto di Lech Walesa. In precedenza però i tipografi del giornale si erano riuniti per discutere la questione. L'assemblea era stata molto sofferta, anche perché un terzo dei lavoratori della tipografia dove il stampa Tribuna Ludu è membro del POUP.

La conclusione era stata che i comunisti, comunque, avrebbero fatto uscire il giornale. Ma molti erano contemporaneamente militanti di Solidarnosc. Quale sarebbe stato l'atteggiamento del sindacato? Esponenti di Solidarnosc hanno assicurato: avremo compassione e non sarà alcun intervento verso quelli che lavoreranno. Ma come si comporterà l'organizzazione del POUP verso i suoi membri che aderiranno allo sciopero? Non si prenderanno provvedimenti - è stata la risposta - ognuno dovrà agire secondo coscienza. Alla fine i militanti comunisti hanno approvato una dichiarazione per affermare che era loro pieno diritto di decidere se il giornale sarebbe stato stampato o meno.

Quali conclusioni trarre da quanto esposto? Non è facile. Quello che per il momento si può dire è che il processo per il rinnovamento verso la democrazia socialista è abbastanza urgente della stabilizzazione politica ed economica, si sta rivelando un processo più lungo e complicato del previsto. Esso richiede tempo, pazienza e comprensione. Il nuovo, una volta proclamato, deve conquistare le coscienze. Il cammino per giungervi è certamente irto di pericoli, ma considerarlo solo uno scoglio tra «forze sane» e «forze antisocialiste» è per lo meno riduttivo e semplicistico.

Romolo Caccavale



Il baleniere che scrisse un «suo» Moby Dick

NANTUCKET - «Moby Dick», la vicenda della balena bianca e del capitano Achab, trova un nuovo riscontro in una storia effettivamente accaduta. In una vecchia soffitta dove è rimasto a dormire per oltre un secolo è stato scoperto il resoconto completo della vicenda, effettivamente vissuta, che doveva offrire ad Herman Melville lo spunto per il suo romanzo, pubblicato nel 1851. Il «diario», scritto oltre un secolo fa da Thomas Nickerson, rivoca l'attacco sferrato da un capodoglio contro lo «Essex», una baleniera di Nantucket affondata nell'oceano Pacifico nel lontano 20 novembre 1820. Il racconto fu scritto da Nickerson, che al momento del dramma aveva soltanto diciassette anni ed era il più giovane dell'equipaggio, a distanza di sessant'anni dall'affondamento della baleniera e su richiesta del giornalista Leo Lewis. Ma Lewis non fu il primo a aver potuto riscrivere la vera storia della balena bianca ed il diario di Nickerson andò perduto. L'anno successivo all'affondamento della baleniera «Essex» Owen Chase, primo ufficiale, pubblicò una versione, piuttosto condensata della tragedia e si ritiene che sia stato proprio il racconto di Chase a ispirare quella parte del romanzo in cui Herman Melville descrive l'attacco della balena bianca al capitano Achab ed agli uomini della «Pequod». Non certo il diario di Nickerson che fu scritto circa 30 anni dopo l'uscita del romanzo di Melville. Ma il racconto di Nickerson offre molti particolari inediti e senz'altro più drammatici. Alla tragedia scamparono soltanto otto dei venti uomini d'equipaggio ed alcuni non esitarono a mangiare i propri compagni, dopo averli uccisi. NELLA FOTO: Un'illustrazione tratta dalla prima edizione del «Moby Dick» di Melville, uscita nel 1851

llamo di letteratura. «No, aspetta», continua Romano - «voglio dire ancora che il capitalismo è putrido, che se ne deve andare, e lo fa senza lasciare rimpianti; neanche la malinconia che suscita ogni mondo che muore. Non lo accompagna, come la fine del Medioevo, nemmeno una «danza macabra». Solo consumata, anche in cultura. Il problema è il futuro e quale futuro. Il socialismo non c'è. Il comunismo deve ancora venire, purtroppo. Il nostro compito, il compito dell'umanità è immane. Ma bisogna avere fiducia. Si può fare». Romano parla con voce calda, a tratti irritato, a tratti sereno come un antico saggio greco, e lo ha scritto, sembra, che lo abbia sempre saputo, che la vita è un percorso misterioso e disperato; ma sa anche che un riflesso di colore o di luce, una voce piena, una forma ben modellata, una riunione ben riuscita in una sede di partito fitta di fumo, sono, nella felicità che ci è tutto, di Pancho Villa, di Tucidide, della sua amicizia con Togliatti, di quando sul Nuovo Corriere, a proposito dei fatti di Polonia del giugno del '56, scrisse che sugli operai non si spara, ma che gli altri - Scelba e soci - non avevano il diritto di protestare perché gli operai li avevano massacrati.

Si fa fatica a fermarlo sull'ultimo riconoscimento che ha ricevuto, il Premio Argirito, che copre le spese di ristampa di un'opera esaurita. E questa volta è toccato al Conservatorio di Santa Teresa, che Romano preparò dal '36 al '38 e che pubblicò da Vallecchi solo nel '40. Ora il Conservatorio, ristampato, viene distribuito in tutte le biblioteche d'Italia. Carlo Bo ha scritto che con questo romanzo Bilenchi si è aperto all'Europa e che a lui dobbiamo «una delle prose più sicure e virili del nostro tempo». Anche Romano lo considera il suo miglior libro. «Ci furono delle storie - racconta - con la censura per un personaggio pacifista e per l'episodio di Goliotti - aveva un «maglione» che bastonavano i contadini. Levavano dei tagli. Non lo pubblicò. E il Vallecchi? «M'ha fatto spendere per la composizione. Pubblichiamolo». A me non andava, ma dovetti cedere. Fu un grande successo. Tremila copie in tre mesi, e allora erano tante. Nel '73 lo ristampai, reinserendo i tagli. Per la Nuova Vallecchi. Ma la casa stava per chiudere. Ci fu uno sciopero nelle poste: su centocinquanta copie del servizio stampa ne arrivarono solo otto. Eppure del romanzo si parla ancora molto».

E sull'opera di Bilenchi si studia nelle università. Le tesi di laurea hanno superato quota trecento. L'ultima fatica di Romano - La rosa non finita - è un libro di ventotto pagine stampate chiare come la sua scrittura e narra degli incontri con il pittore Ugo Capocchini. Editto da Pananti in copie numerate, è già esauritissimo. Dentro c'è anche il Bilenchi ragazzo, discusso e patito del pallone, che per ore e ore, coi suoi amici di Colle, cantava in coro senza una pausa «Gliottiti, Gliottiti, avere un guadagno / bianco e nero e piccolissimo». Gliottiti era un barbiere di Colle Val d'Elsa, alto un metro e mezzo che per servire i clienti montava su un panchetto di legno. Lo chiamavano Gliottiti perché somigliava alla caricatura dello uomo politico piemontese. Alla fine, il poveretto usciva dalla bottega con un cappello di feltro e un gilet di velluto. Ma la casa stava per chiudere. Ci fu uno sciopero nelle poste: su centocinquanta copie del servizio stampa ne arrivarono solo otto. Eppure del romanzo si parla ancora molto».

Gianfranco Berardi